

Giornale di Sicilia 15 Novembre 2014

E il pentito disse: «I soldi non bastano i picciotti devono andare a lavoare»

I negozi li dobbiamo lasciare perdere, con questa crisi, sentenza Lorenzo Flauto in un'intercettazione. Soprattutto i piccoli esercizi. Meglio concentrarsi sulle attività più consistenti: «Se è più grande, meno pesa — aggiunge, facendo una considerazione che è un mix di filosofia e di economia, il presunto mafioso di San Lorenzo — con questa crisi che c'è...».

Arresti su arresti, avvocati da pagare, picciotti da mantenere: l'onda lunga della recessione colpisce anche chi non ha mai lavorato nella propria vita, come molti degli appartenenti a Cosa nostra, impegnati in attività parassitarie, come estorcere denaro a chi lo produce. Ma anche in questo tutto cambia. E i nuovi codici di comportamento li conferma adesso il pentito Antonino Zarcone, uno che nell'organizzazione criminale è formalmente entrato nel 2011, nella sua Bagheria, ma che ha vissuto per almeno una ventina d'anni l'evoluzione e l'involuzione delle cosche, determinata in gran parte anche dal fattore-crisi.

Ecco infatti che le estorsioni, spiega Zarcone ai pm della Direzione distrettuale antimafia di Palermo, si riducono anche per un motivo pratico, quasi sconcertante: perché altrimenti, argomenta il collaboratore di giustizia, si devono pagare gli stipendi agli esattori del pizzo. Meno personale, meno stipendi. Altra regola tranchant il diritto al mantenimento spetta solo a chi sta in carcere (e alle famiglie dei detenuti) e soltanto fino a quando non si esce. Poi tocca una sorta di bonus per chi torna in libertà, per qualche mese. Mentre chi sta fuori deve andare a lavorare.

Si possono estorcere posti di lavoro, si può costringere l'imprenditore a pagare il pizzo non in denaro ma assumendo, magari non si va poi materialmente a lavorare, ma si deve avere uno stipendio proprio, senza gravare sulle casse dell'organizzazione. Casse erose da tanti fattori: ora che si avvicina Natale molti commercianti constateranno, per l'ennesima volta, che per i boss far pagare le estorsioni è un «lavoro». «Non mi sembra l'ora che arrivi dicembre», sostiene infatti Flauto, uno dei 95 finiti tra carcere e domiciliare, in giugno, nell'ambito dell'operazione Apocalisse, contro le cosche della parte occidentale del capoluogo dell'Isola. Natale e Pasqua, le scadenze canoniche delle richieste — e soprattutto della riscossione — del pizzo. Zarcone però si riallaccia a quanto era già emerso in numerose indagini: i piccoli negozi devono essere lasciati in pace, il più possibile, evitando di tartassare gente già abbastanza in difficoltà per il calo degli affari. E non solo per questo motivo, che oscilla tra l'etico, il populista e il sociologico: pure le estorsioni a tappeto, che rendono sempre meno, hanno dei costi. E alla fine, tirate le somme, gli stipendi di chi esige risulterebbero più onerosi del risultato delle esazioni.

Anche Cosa nostra spa fa dunque i conti con i costi del personale e con i tagli da fare. L'associazione tiene in piedi le vecchie regole: chi sta in carcere ha diritto al sostegno di chi sta fuori, perché impedito. Zarcone fa l'esempio dei fedelissimi dei capimafia di Brancaccio, mantenuti con un sussidio da 750 euro, in vista della scarcerazione. Sussidio che, nonostante la crisi, o proprio a causa della crisi, è stato aumentato a mille euro, elevati a cinquemila (più le spese) per i tre o quattro pezzi grossi della cosca, confinante con quella bagherese, gestita da Nicola Greco e di cui Zarcone era un personaggio molto influente, grazie ai suoi compiti di collegamento con i mandamenti palermitani.

Una volta però che si torna in libertà ci si deve dare da fare: magari un posticino in una azienda a partecipazione pubblica, in una cooperativa sociale, come Pip o da qualsiasi altra parte. Perché non ci sono più soldi per pagare tutti. La politica economica perseguita finora non rende più. E cambia anche il modo di fare le estorsioni. Zarcone, difeso dall'avvocato Carlo Fabbri, racconta ai pm Francesca Mazzocco e Caterina Malagoli che le nuove regole vietano di andare nei cantieri delle imprese edili o di qualsiasi altro genere: «Si vede che tipo e quanti lavori hanno, poi ci si organizza e si va a fare la richiesta o nella sede o in altro modo. Non più nei cantieri».

Troppi sono i controlli, le microspie e le telecamere piazzate dalle forze dell'ordine, gli impianti video di sicurezza messi dalle stesse aziende. Più si va in giro a commettere intimidazioni e danneggiamenti e più si rischia di perdere uomini. E poi ci sono ancora avvocati da pagare, gente da mantenere in cella... Rischiare di meno è la parola d'ordine. E anche per questo Nicola Greco, capo indiscusso della cosca di Bagheria, non voleva più fare affiliazioni: «Temeva i pentimenti». È proprio Zarcone a riprendere questa usanza, che serve per «combinare» e a selezionare «personale mafioso», gente fedele e vincolata all'organizzazione. Ma chi viene messo a parte dei segreti — lo dimostra in fondo lo stesso Zarcone — spesso poi li racconta. Da un eccesso all'altro, in Apocalisse è emerso anche che Vito Galatolo (il boss dell'Acquasanta, autore della rivelazione sul possibile attentato al pm Nino Di Matteo) e Vincenzo Graziano affiliarono un picciotto nella sala colloqui del carcere.

Zarcone è un ufficiale di collegamento, un ambasciatore ma ha anche un ruolo all'interno della famiglia e un peso nell'organizzazione in generale. È lui che cerca di ridurre al minimo omicidi e fatti di sangue eclatanti: cerca ad esempio di evitare che venga ucciso Francesco Nangano, assassinato — secondo quanto lui ha appreso da Greco — per un debito di 30 mila euro, contratto con il boss di Brancaccio, Antonino Sacco. Meno omicidi significa calma, tranquillità, meno allarme sociale: ma Sacco non ne avrebbe voluto sapere e per 30 mila euro ora c'è chi rischia l'ergastolo. E Cosa nostra rischia di dovergli assicurare il mantenimento in cella a vita. Davvero un pessimo affare.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE SNTIUSURA ONLUS